

# **“CAMMINARE INSIEME”: IL SINODO E LA POSTURA DEL CATECHISTA**

Bergamo, 24 settembre 2022

Prof.ssa Alessandra Augelli

## **Sinodo**

- Dal greco syn-odos, cammino insieme, cammino condiviso: non una situazione, ma un processo; non un nome, ma un verbo. Un verbo al gerundio, che indica un movimento, una postura, un fenomeno incompiuto. Sinodalità = essere in cammino insieme.

## **In che misura il catechista sta in un percorso sinodale?**

Il catechista è in cammino

- di per sé
- con i bambini, i ragazzi, gli adolescenti
- con le famiglie
- con le persone con cui collabora
- con l'intera comunità generativa di fede
- con la realtà nel suo insieme

*La meta è il viaggio stesso:* il valore degli obiettivi ma anche dei processi – non solo il «che cosa» ma il «come».

## **Come il catechista può vivere in una postura di sinodalità?**

- **Stando nella realtà con sguardo fiducioso**

Stare nei confronti dell'esistenza, della realtà, e di Dio che abita già quella realtà come chi si rende conto dell'impossibilità di ridurre tutto a conoscenze quantitative o a questioni pratiche.

La vita e il Dio che abita la vita è un terreno che si *esplora*, che si *attraversa* e dove cogliamo tracce di senso, ma *non afferriamo* mai pienamente tutto. Il catechista sta di fronte ad un Mistero che si disvela e si nasconde man mano, di cui ha passione. Più che una *spiegazione* della vita e della fede che nasce e si sviluppa nella vita vi è la partecipazione ad essa.

Dio è già presente nel reale, è “innamorato” della nostra realtà quotidiana, tanto da averla voluta abitare “facendosi carne” e tanto da volerla abitare ogni giorno. La fede non è un modo per fuggire la realtà, ma una strada per abitarla con pienezza.

Differenza tra fede, spiritualità e religiosità: non incontriamo mai persone “a digiuno” o “lontane” da Dio: l'altro è un “territorio” già abitato.

- **Avendo cura delle domande**

Chi è in cammino è inquieto, si pone delle domande, si si fa *quesito a sé stesso* (G. Marcel).

Un'inquietudine feconda fatta di quelle domande che non si chiudono in sé stesse, ma che aprono varchi, percorsi nuovi.

La nostra abitudine nei contesti formativi è porre domande retoriche, domande illegittime – dice Von Foester, ovvero domande di cui sappiamo già la risposta e che richiedono una semplice ripetizione del già noto. Queste domande non conducono lontano, perché non fanno scoprire nulla, non creano movimento, ma bloccano, fermano. Abbiamo bisogno di passare dai *contenuti* alle *domande*, dal tramandare alcuni concetti che le persone devono sapere e ripetere al porre i contenuti in modo tale che le persone possano trovare lì le risposte alle domande di senso che a tutti la vita pone, in qualsiasi momento ed età della vita, ma in particolare nei momenti di passaggio, di sviluppo. Dove si infittiscono le domande, ci sono le “forze di meraviglia”, ovvero c’è lo stupore della scoperta e non la noia della ripetizione. «*Il senso non si può dare. Deve essere trovato. La realtà ci pone dinanzi situazioni, in cui vi è l’esigenza di senso*» V. E. Frankl - Il testimone è lì. Offre la risposta che ha dato a sé stesso. La sollecita la ricerca della risposta altrui, personale.

A proposito delle giovani generazioni Stefano Laffi scrive:

«Così la *conformità* diventerà il suo demone (...). Perché incontrerà quasi sempre domande «illegittime», ovvero quelle in cui chi chiede *sa già la risposta e attende al varco l’altro*: nel luogo in cui sarà *più interpellato* ma paradossalmente *meno ascoltato* – a casa le domande diverranno via via sempre più distratte, se non inesistenti – capirà che nessuno attende di scoprire qualcosa grazie a lui, né che lo vuole conoscere come persona, i quesiti servono solo a capire se sa o ha capito e crescerà con questa idea di relazione con gli adulti tesi a verificare e valutare, impossibilitati alla curiosità o alla sorpresa perché votati a sondare se è quello che dovrebbe essere».

E noi, quando incontriamo i ragazzi, i bambini, i giovani possiamo chiederci: *Voglio scoprire qualcosa con te/grazie a te? Voglio conoscerti come persona? Voglio partecipare alla tua storia come un comune mistero nel quale anche io comprendo la mia?*

### - Che accompagna, lasciando spazio e rendendo liberi

“Lavorare” per la propria “estinzione”: l’accompagnamento non è per sempre. Arriva il momento di lasciar andare. Se abbiamo questa consapevolezza fin dall’inizio impariamo a creare già lungo il percorso momenti in cui le persone possano sperimentare in autonomia. La responsabilità delle figure educative è quella di lasciar essere l’altro nel suo modo proprio di venire alla presenza. *Il fine dell’accompagnamento è non accompagnare più, lasciare autonomi e liberi di ricercare.*

Correre il rischio della riappropriazione personale e della lettura critica della realtà.

Questo significa rinunciare ad esercitare forme di controllo e accettare anche il rischio della *perdita*: perdita o fraintendimento del messaggio trasmesso, perdita o allontanamento del soggetto stesso. Riconsegniamo continuamente i ragazzi al mondo, arricchiti di una prospettiva, ma abitanti del mondo. Quali sono le “competenze” esistenziali/spirituali che riteniamo di dover accrescere nei ragazzi? Cosa serve per stare nel mondo da cristiani?

«Leggendo in Vangelo di Luca sull’infanzia di Gesù non avevo mai capito come Maria e Giuseppe avessero potuto essere così **distratti nel perdere Gesù** durante il pellegrinaggio a Gerusalemme.

Tra me dicevo nella mia insipienza: io **non l’avrei mai perduto**.

A costo di **legarlo** con una cordicina al mio piede come si fa con le pecore, nel deserto, io mi sarei assicurato che **la storia non parlasse male di me** raccontando a tutti che io, **custode del figlio di Dio**, avevo avuto la

sbadataggine di smarrirlo in una città così pericolosa come la grande Gerusalemme.

Ebbene, ora capisco che ***Paverlo perduto*** da parte di Giuseppe e Maria ***è il titolo più luminoso per loro***, come segno della loro estrema libertà nei riguardi di Gesù e più ancora nei riguardi del Padre che sta nei cieli.

Maria non era “mammista” ed era così libera da lasciar circolare con libertà suo figlio. Giuseppe non era schiavo di una creatura che lo sovrastava con la eminenza del suo Mistero.

L'essere riuscito Lui, Gesù, a sgusciare lontano dalla loro sorveglianza è **il più alto titolo che illumina la dignità della fede di queste due creature.**

Si vede davvero, anche se il Vangelo non lo racconta, che Giuseppe e Maria avevano anch'essi accettato il sacrificio di Abramo: **“Dammi tuo figlio”**. Ed è per questo che Gesù era libero, **talmente libero da restare lontano da loro per tre giorni**. Talmente libero da restare più tardi tre giorni nel ventre della terra».

(Carlo Carretto, *Il deserto nella città*, pp. 74-75)

#### - **Cammina cantando, (ra)contando**

Senso della narrazione, della osservazione, della valutazione – racconta, ma anche raccoglie racconti, ascolta e intercetta dei bisogni, riprogetta il cammino in base a ciò che osserva. Ha cura di documentare i suoi percorsi, di restituire ai ragazzi il racconto di Dio intrecciato alla loro storia e alla storia della Chiesa.

Ha cura che il linguaggio sia gioioso, che il cammino sia leggero, che le parole siano comprensibili e significative.

Racconta non solo con le parole, ma con la propria presenza.

Darsi un tempo del racconto.

#### - **Con un bagaglio leggero**

Esercizio di discernimento del necessario: alleggerire significa togliere, sottrarre ed è l'esercizio più difficile.

Saper stare anche nei confronti dei vuoti e degli imprevisti come chi dice «Non so» e accoglie la GRAZIA, la Provvidenza che oltrepassa i nostri calcoli

Io non faccio tutto. Sono una matita nelle mani di Dio.

#### - **Camminare insieme**

Il cammino condiviso è l'esercizio più complesso: in solitaria si pensa di andare più veloci su alcune cose e di fare meglio. Si tratta di vivere il mistero della *presenza* gli uni agli altri: non solo fare cose assieme, ma pensare assieme, condividere emozioni e percezioni.

Entrare in empatia: sentire il “fiato” dell'altro, le stanchezze e gli slanci, gli entusiasmi e i nodi in gola.

E regolare il passo di conseguenza.

Ciò vale per i ragazzi, per le famiglie, per i soggetti della comunità pastorale che abito.

Privilegiare il lavoro in piccoli gruppi e la divisione dei compiti e dei ruoli – differenti – dove ciascuno possa esprimere sè stesso e le forme di intelligenza e di competenze che ha.

L'eterogeneità – l'essere differenti – è un fattore intrinseco di crescita nei gruppi: occorre riscoprirlo e renderlo esplicito, visibile come valore.